

Una di lingua? Note su una comunicazione difficile

Molte cose importanti accadono nei primissimi anni Sessanta nel mondo della cultura. Sugli schermi, ad esempio, compaiono *La dolce vita*, *L'avventura*, *Rocco e i suoi fratelli*, in letteratura si prepara l'avvento del Gruppo '63; fervono discussioni ideologiche, forse anche troppo; nella realtà sociale fermentano grosse novità, una nuova antropologia, un disgelo delle anime e dei diritti che presto confluisce in un grande fiume. Naturalmente non solo in Italia tutto si muove, ma in Italia cominciano a crollare alcuni secolari tabù e si pongono le premesse per una modernità che l'attuale fase di palude reazionaria non può certo soffocare. Proprio in quegli anni, nel '63, dunque esce anche un libro scritto da un giovane accademico, ma nella laterziana "Biblioteca di cultura moderna" che accademica non voleva essere. Si tratta della *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro¹, la cui carica telluricamente innovativa ancora oggi, a quasi cinquant'anni di distanza, stenta a imporsi ed a capovolgere il modo comune di fingere, 'costruire con l'immaginazione', la storia della nostra lingua. Dico 'fingere' perché finzione era ed è pensare che, lungo i

¹ Ma si veda l'edizione ultima T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

secoli che congiungono il Trecento ai giorni nostri, gli abitanti della penisola abbiano non solo scritto, soprattutto opere letterarie, ma anche comunemente parlato la lingua di Dante, Petrarca, Boccaccio: un po' come si fa oggi... Certo qualche migliaio di letterati lungo i secoli, sparsi per i vari stati italiani, scriveva nella lingua letteraria nata a Firenze, spesso con molto affanno². Ma già questo rientra, a pensarci bene, nel mondo dei miracoli. Pensare poi che cittadini del Regno di Napoli, della Serenissima, o degli Stati Sabaudi, a qualsiasi condizione sociale appartenessero, avessero qualche ragione per parlare tutti come i sudditi del Granducato di Toscana, nonostante i molti contrasti e conflitti che li dividevano, può essere considerato illusione, o autoinganno, o pietosa bugia.

Ecco, De Mauro, a premessa del suo studio sulla storia linguistica dell'Italia unita, questo semplicemente affermava: che la lingua tanto amata e bella, per tanto tempo riferimento quasi unico per gloria letteraria di una qualche 'italianità', in effetti, fuori della Toscana e zone circosvicine e in qualche modo di Roma, non l'aveva parlata mai nessuno e tutti, incolti e colti, avevano ovviamente parlato le loro piccole, ma amate e saldissime lingue locali: i dialetti. Tanto che all'indomani dell'impresa garibaldina, secondo i laboriosi e rigorosi calcoli di De Mauro, gli italofoeni, cioè la persone in grado di parlare e

² In effetti la storia della nostra letteratura, come è ben noto, è, più che una storia di scritture, una storia di 'riscritture' in cui gli autori non toscani, o comunque non centroitaliani, oltre e, in qualche caso, più ancora che a rielaborare contenuto e stile, sono faticosamente intenti a rivedere, correggere, aggiornare la loro lingua italiana scritta di 'allofoni' nel senso che l'italiano non è per loro lingua materna, parlata e spontanea. Non si pensi solo a casi macroscopici come Ariosto e Manzoni. Un po' tutti, a frugare bene tra confessioni esplicite e soprattutto varianti autografe, hanno dovuto, dal Piemonte alla Sicilia, percorrere gli stessi sentieri tortuosi... Si vedano, in prima battuta, le sintesi di V. Coletti, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 1993 e L. Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana. Vol. I. I luoghi della codificazione*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 451-573.

scrivere in lingua erano solo il 2,5% della popolazione, in numeri 630.000 italiani su 25.000.000 ca³.

Seguì a questa ricognizione un certo confronto, almeno tra gli addetti ai lavori, per vedere di incrementare il numero degli italofoeni di allora che si assesterebbe infine attorno al 5%: il che non sposta di molto i termini della questione⁴. Che non è, voglio chiarire subito, contestare, o svilire l'importanza, l'assunto fondatissimo, la positiva inevitabilità della gesta risorgimentale. Ma invece spostare l'asse della secolare 'questione della lingua' che sempre fu solo e soltanto 'questione della lingua letteraria', o al massimo, nel Settecento, 'questione di una lingua per la cultura'⁵ al problema di come doveva 'parlare di qualsiasi cosa', in primo luogo, e poi anche 'scrivere di qualsiasi cosa' un popolo intero: così come Manzoni per primo, con atto risolutamente eversivo, e Ascoli⁶ e in seguito Gramsci⁷ avevano impostato, capovolgendolo, il problema. E dunque mettere al cuore della meditazione storica sulla lingua e delle proposte di politica linguistica, finalmente, il rapporto tra parlato e scritto che per l'Italia voleva dire, ancora in

³ Cfr. T. De Mauro, *Storia cit.*, pp. 34-42. L'autore torna, o accenna, a questo tema e problema, lungo gli anni, in molti suoi interventi; mi piace qui ricordare almeno Id., *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, a cura di L. Renzi e M. A. Cortelazzo, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 147-164.

⁴ Molto importanti e significativi, in quanto proprio voce fiorentina, i rilievi di Arrigo Castellani che rimprovera a De Mauro di aver sottovalutato gli analfabeti toscani, a suo giudizio da considerarsi comunque 'italofoeni', se non per cultura sicuramente per 'natura', e soprattutto di non avere tenuto conto della tendenziale italofoenia del clero, a seguito delle scelte posttridentine circa la formazione seminariale, cfr. A. Castellani, *Quanti erano gl'italofoeni nel 1861?*, in "Studi linguistici italiani", VIII 1982, pp. 3-26. Molto equilibrate su tutta la questione le pagine di Luca Serianni, *Il secondo Ottocento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 15-26.

⁵ Cfr. per le necessità linguistiche nel Settecento, centrate soprattutto sul rinnovamento culturale imposto dall'illuminismo e sui problemi specifici dell'italiano a teatro, il fondamentale G. Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983 e T. Matarrese, *Il Settecento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Bologna, il Mulino, 1993.

⁶ Sulle diverse posizioni, ma anche sulla 'portanza' che entrambi finalmente riconoscono alla lingua (e alle lingue) parlata, consiglio il non recente, ma bellissimo, A. Manzoni, G. I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di P. Berrettoni e E. Vineis, Torino, Loescher Editore, 1974 'Classici italiani commentati'.

⁷ Sulla tanto lucida e innovativa quanto isolata posizione di Gramsci a proposito della lingua italiana cfr. L. Rosiello, *Linguistica e marxismo nel pensiero di Antonio Gramsci*, in *The History of Linguistics in Italy*, Amsterdam, Johns Beniamins Publishing Company, 1986, pp. 237-257; F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

quegli anni, rapporto tra le molte lingue materne, apprese ed usate in famiglia, e l'italiano, lingua seconda, appresa, se andava bene, a scuola o, più realisticamente, attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

Naturalmente chi ha il coraggio di gridare che 'il re è nudo' corre certi rischi, di cui il peggiore è che tutti facciano come se niente fosse, o che qualcuno di fronte alla nudità ricorra alla foglia di fico, consuetudini, entrambe, molto italiane. In effetti su questa storia che la bella lingua in quanto lingua quotidiana fosse, ad unità conclusa, sconosciuta a quasi tutti, continuò un grande silenzio o, se vogliamo continuò la gigantesca rimozione che aveva caratterizzato quasi tutta la storia italiana. Come tutte le rimozioni anche quella circa la propria 'genealogia' linguistica ha prodotto effetti negativi sulla nostra esperienza quotidiana come, a mio modo di vedere, un eccesso di timore reverenziale e, al contempo, di fiducia cieca nei confronti della 'grammatica' come luogo della sanzione, ma anche della 'sicurezza' linguistica, un'inquietante incomprendimento del normale dinamismo, del ricambio fisiologico della lingua e in conclusione, come conseguenza di tutto questo, la percezione di una inspiegabile estraneità rispetto alla propria lingua (non più avvertita, finalmente, dalle generazioni più giovani).

Anche la gesta risorgimentale, anzi, soprattutto le generazioni risorgimentali vissero fino in fondo questa rimozione, perché era per loro fondativa ed istituzionale proprio l'unità linguistica della penisola: 'una di lingua' appunto, tacendo di precisare 'di lingua letteraria' o a voler essere generosi, 'di lingua scritta'. Ed era un'idea che prosperava anche ai piani alti della cultura e della politica

europea se Napoleone Bonaparte poteva affermare *L'Italie est une seule nation. L'unité de moeurs , de langage, de littérature doit, dans un avenir plus ou moins éloigné, réunir enfin ses habitants dans un seul gouvernement*, come appare in exergo a *La Giovane Italia* di Giuseppe Mazzini del '33⁸.

Quanto ai dialetti, trovarne riferimenti diretti negli scritti dei padri della patria è difficilissimo per evidenti ragioni, oppure la fugacità delle citazioni si accompagna a clausole comunque rassicuranti, come in Mazzini quando in *Agli italiani, e specialmente agli operai italiani* del '40 afferma *Dio v'ha fatti ventidue milioni d'uomini, con una stessa fisionomia per conoscervi, con una stessa lingua madre di tutti i vostri dialetti per intendervi [...] e vi dite romagnoli, genovesi, piemontesi, napoletani, quando non dovrete dirvi che Italiani*⁹. In cui ci si attesta su un rapporto genealogico diretto tra il fiorentino-italiano e le altre parlate, che ne sarebbero figlie - e non sorelle meno fortunate - secondo una tradizione conveniente alle circostanze. Non si dice Ascoli, fondatore da lì a pochi decenni in Italia della dialettologia scientifica, ma già il grande Manzoni, più o meno negli stessi anni, aveva avuto la netta percezione dell'assoluta ed ovvia autonomia linguistica dei dialetti italiani (e della letteratura in dialetto!) rispetto al fiorentino e operava le sue scelte radicali senza di queste reti di protezione¹⁰.

⁸ Cfr. G. Mazzini, *Scritti scelti*, a cura di J. White Mario. Nuova presentazione di C. F. Goffis, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 85-103, a p. 85 'Biblioteca Carducciana'.

⁹ Cfr. *Scrittori politici dell'Ottocento. Tomo I. Giuseppe Mazzini e i Democratici*, a cura di F. Della Peruta, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 468-479, a p. 473.

¹⁰ Rimando sempre a A. Manzoni, G. I. Ascoli, *Scritti citt.*, passim, e ancora a C. Dionisotti, *Per una storia della lingua italiana*, in Id. *Storia e geografia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 89-124; G. I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, Milano, Silva, 1967; M. Dardano, *G. I. Ascoli e la questione della lingua*,

Sensibilissimo all'argomento, nonostante la militanza classicista sempre, per così dire, trascesa, il Leopardi dello Zibaldone che nel '28 annota con algore accorato *Il danno della parola dissonante dalla scrittura nelle lingue popolari e letterarie a un tempo (cioè la francese l'inglese ec.) è minore della sciagura che toccò alla Italiana destinata anzi all'arte degli scrittori che alla mente della nazione (vuol dire scritta e non parlata, né scritta pel popolo)*. Parole in cui la percezione dell'abisso che separa la lingua degli scrittori dalle lingue parlate acquista toni drammatici, nella consapevolezza che quella lingua scritta non è fatta per la 'mente', cioè l'educazione, la cultura, l'intelligenza degli illetterati¹¹. E infine, poche righe dopo, la singolare proposta *Ci sarebbe ancora un altro partito e ragionevolissimo. Avere due poesie e letterature, l'una per gli intendenti, l'altra pel popolo. Così quelli non perderebbero, mentre questo ricupererebbe*¹². Affermazione che sancisce un virtuale divorzio tra Leopardi e Giordani, a non dire di altri classicisti, e che collega Leopardi a quei milanesi che difendevano la grande letteratura in dialetto¹³. D'altra parte che cosa stava facendo in quegli stessi anni Manzoni, se non fondare l'altra letteratura, quella destinata alla 'mente' del 'popolo' e

Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974; S. Timpanaro, *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1977; L. Serianni, *Il secondo cit.*, pp. 41-64.

¹¹ Cfr. G. Leopardi, *Zibaldone*, premessa di E. Trevi, indici filosofici di M. Pondero, indice tematico e analitico di M. Pondero e W. Marra, edizione integrale di L. Felici, in Id. *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici e E. Trevi, Roma, Newton & Compton, 1997, p. 920 [4387].

¹² Cfr. Giacomo Leopardi, *Zibaldone cit.*, p. 92 [4388].

¹³ Sulla questione ancora oggi insuperato l'intervento di Maria Corti, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, in Id. *Nuovi Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 2001 (ma 1967) pp. 163-191 che non solo collega idealmente le idee di Leopardi al fervore dei lessicografi milanesi, in primo luogo il Gherardini, ma soprattutto ridimensiona il ruolo, diciamo così, linguisticamente progressista del Monti, ancora e sempre catafratto nella torre della lingua letteraria e dotta e comunque 'scritta'.

scritta in una lingua viva e vera, l'idioma parlato, così come veniva parlato, a Firenze?¹⁴

Ma torniamo al problema generale. Dunque, l'ultima posizione su cui si attestano quanti non si capacitano che fino a tempi recentissimi l'italiano non era lingua parlata - ma sarebbe meglio dire l'ultima posizione su cui inconsapevolmente ci attestiamo, perché la rimozione è di tutti noi per educazione, pigrizia mentale, fragilità identitaria - è di tipo sociolinguistico e distinguerebbe tra una classe dirigente o comunque alta, italoфона, e un 'popolo' dialettofono, secondo un'ovvia proiezione di tempi recenti, comunque postunitari, sulla storia pregressa¹⁵.

Vorrei dunque accennare a qualche problema di repertorio linguistico, cioè dell'insieme di lingue note e praticate da questa classe alta, secondo i luoghi, poco prima e durante il Risorgimento. Sarà però il caso, in incipit, di ricordare la famosa, tranquilla affermazione di Giuseppe Baretta *In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell'Alpi a Reggio di Calabria, v'ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia piccolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto, non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sì nella*

¹⁴ Vedi sui propositi di 'rifondazione' letteraria di Manzoni almeno il pur critico V. Spinazzola, *Il libro per tutti. Saggio sui 'Promessi sposi'*, Roma, Editori Riuniti, 1983; da ultimo G. Rosa, *Il patto narrativo*, Milano, il Saggiatore, 2008; per il versante linguistico G. Nencioni, *La lingua di Manzoni*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Bologna, il Mulino, 1993.

¹⁵ Diversa la posizione di quegli studiosi, che cercano di valorizzare - secondo me con poco significativi risultati - le tracce di usi anche orali di italiano prima dell'Unità e del conseguente processo di unificazione del parlato, i quali, molto opportunamente, prescindono da queste facili e meccaniche sovrapposizioni dell'oggi all'ieri. Ricordo Francesco Bruni, *Introduzione a L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992, pp. XIX-XXIII; L. Serianni, *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 55-88. Molto interessante il caso edito e studiato da P. Trifone che cito da *La lingua nella storia d'Italia*, a cura di L. Serianni, Roma, Società Dante Alighieri, 2001, pp. 547-548, di un processo per stregoneria tenuto in Sabina, nel Lazio, nel 1527 o 1528. La povera imputata (Bellezze Ursini da Colvecchio) scrive una confessione autografa che un notaio (Luca Antonio) riscrive in lingua, almeno nelle intenzioni, più corretta e alta: ebbene, entrambi sono immersi nello stesso humus dialettale nonostante un po' più di cultismi ed italianismi nella trascrizione notarile.

*propria famiglia che fuori*¹⁶. In cui appunto è notevole la serie di precisazioni ad indicare l'uso assoluto del dialetto sia quanto alla classe, sia quanto al livello di cultura, sia in casa che fuori. Per farcene una idea, a non dire di altro, basta ricordare il meraviglioso concertato di voci del *Campiello* di Goldoni, tra il veneziano più aspro ed acerbo dei popolani e quello più dolce e 'rialtino' degli altri.

Comunque, appunto, mentre il popolo non aveva che il suo dialetto per piangere, i 'civili' potevano ovviamente contare su un certo repertorio linguistico. Entriamo, per raccogliere qualche informazione, con la guida di Gabriella Cartago, in una delle case più illustri di Milano, quella di Pietro Verri¹⁷. Dunque Pietro sposa nel 1777 l'ottima Maria Castiglioni. L'anno dopo nasce Teresina (e chissà che non c'entri il nome dell'amata, 'augusta' Maria Teresa), presto chiamata Bibi: per lei, piccola suddita imperiale viene scelta una cameriera di madrelingua tedesca. La madre comincia allora, o poco tempo dopo, dal '79, a scrivere lettere a lei ed a Pietro la cui funzione comunicativa è quanto meno dubbia visto che Bibi è infante e che per Pietro prepara tutti i giorni la minestra...¹⁸ Si tratta in effetti di gentili esercizi epistolari in cui Maria si prova con la difficile ortografia italiana perché essa ortografia è assai *bisbetica* e soprattutto, come scrive alla sorella *la lingua italiana è per noi una lingua forestiera*¹⁹. Quanto al marito, amorosamente, la incoraggia e la corregge confessando

¹⁶ Cfr. G. Baretto, *La scelta delle lettere familiari*, a cura di L. Piccioni, Laterza, Bari, 1912, p. 332.

¹⁷ Cfr: G. Cartago, *Lettere familiari come lezioni di lingua (a Milano, in casa Verri)*, in *Discorsi di lingua italiana Per T. Poggi Salani*, a cura di A. Nesi e N. Maraschio, Pisa, Pacini, 2008, pp. 109-118. Una lettera di Maria è presente e commentata anche in F. Bruni, *L'italiano ci.t.*, vol. I, pp.116 -118 e vol. II pp. 163-165

¹⁸ La povera Maria Castiglioni muore poi nel maggio del 1781 e sarà sempre presente nella corrispondenza tra Pietro e Teresina, cfr. G. Cartago, *Lettere citt.*, pp. 109-110.

¹⁹ Cfr. G. Cartago, *Lett. Citt.*, p. 116.

però che anche lui da giovane aveva avuto un difficile apprendistato di scrittura *io ho imparato facendo stampare un libro[...]* era costretto a starmene con il dizionario per le mani consultando quasi tutte le parole; è appena il caso di ricordare che il libro in fase di stampa cui Pietro aveva dedicato le sue cure, uno dei più universali della cultura italiana, era *Dei delitti e delle pene* dell'amico Cesare Beccaria, così come aveva dovuto mettere mano a parecchi articoli del fratello Alessandro e di colleghi 'caffetisti', tutti altrettanto e forse ancora più insicuri di lui in fatto di lingua italiana²⁰. Tornando a Bibi, di lei scrive anche Pietro ad Alessandro nel '79 a Roma *Alla Teresina oggi ho mostrato la tua lettera e gli ho detto che l'Oncle de Rome m'écrit qu'il est bien aise d'apprendre que la Bibi se porte bien et qu'elle n'ait plus de petite verole* dunque, non si dice sempre, ma Pietro parlava alla piccola in francese. E questa rispondeva in francese se l'anno dopo *Teresina diventa ogni dì più amabile [...]* talvolta sta a tavola con noi allora veramente è un poco incomoda perché papà *donnez-moi de cela, maman, donnez moi des bombons...de fraises ect.; non la finisce mai [...]*²¹. Il quadretto familiare che ne risulta è molto nitido, non sappiamo se la piccola Bibi abbia appreso dalla fantesca il tedesco: certo a tavola e parlando di affetti familiari - in contesti dunque assolutamente informali, - si andava di francese; non si parla di milanese non perché non lo si usasse, al contrario, perché era come l'aria e il cielo e i navigli per milanesi come erano tutti loro,

²⁰ Cfr. G. Cartago, *Lett. Citt.*, p.116; sempre di Cartago vedi anche *La lingua del 'Dei delitti e delle pene'*, in Id., *Lingua letteraria, delle arti e degli artisti*, Firenze, Cesati, 2005, pp. 9-36 e ancora *Dai manoscritti alla stampa: varianti di 'ortografia' negli articoli di Alessandro Verri per il 'Caffè'*, in *Lingua letteraria cit.*, pp. 51-92 e infine *Usi linguistici di Pietro Verri, tra stampa e manoscritti degli articoli per il 'Caffè'*, ivi, pp. 37-50.

²¹ Cfr. G. Cartago, *Lettere citt.*, p. 113.

e non era il caso di ricordarlo...Si scrive però, citazioni francesi a parte, sempre in italiano con costanza, scrupoli, fatica, incertezze ortografiche, e bisogna aggiungere morfosintattiche, proprio così come si può scrivere abitualmente in una lingua, scelta una volta per tutte, che però, non si parla mai, *forestiera* come afferma appunto Maria.

A conferma, sempre restando a Milano e dintorni, ma la cosa non era diversa a Torino, o a Napoli, o a Palermo come si può immaginare, possiamo assumere una illustre testimonianza esterna. Quella di uno scrittore piemontese che, partito per un viaggio alla ricerca della lingua italiana scrive *Del resto, essendo io partito per quel viaggio d'un anno, senza pigliar meco altri libri che alcuni viaggi Viaggi d'Italia, e questi tutti in lingua francese, io mi avviava sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in francese, e così in alcune case milanesi dove io andava con essi, si parlava pur sempre francese [...]*²². Certo troverà Alfieri la lingua italiana, ma giusto a Firenze dove potrà infine dismettere l'odiato francese e sciacquare a più riprese i panni in Arno. Sì può obiettare che la situazione linguistica di Asti e Torino, così a ridosso della Francia, e con le valli provenzali e franco-provenzali che arrivavano appena fuori città era piuttosto singolare.

Ma spesso ci si dimentica che Manzoni non è il primo grande scrittore italiano ad avvertire la necessità di andare a Firenze ad apprendere la lingua laddove era anche parlata. Forse ci si ricorda solo di lui per la portata teorica, oltre che

²²Cfr. V. Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, in Id, *Opere. Tomo I*, introduzione e scelta di M. Fubini, testo e commento di A. Di Benedetto, 1977, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 2-403, a p. 58.

pratica, che quella decisione riveste nel complesso della sua meditazione sulla lingua italiana. Ma lo precede Alfieri, appunto, e soprattutto aveva preceduto entrambi Goldoni da quella Venezia che aveva dato la sua lingua a mezzo Mediterraneo²³ ed anche a tanti capolavori del teatro riformato. Certo Goldoni non ha il mito di Firenze, ma vi soggiorna, iniziandovi quella stampa Paperini che avrebbe dovuto raccogliere intera la sua opera, come soggiorna, sempre in Toscana, abbastanza a lungo a Pisa e anche a Livorno, luogo della trilogia della *Villeggiatura*. Sono proprio i soggiorni in Toscana, nel loro complesso, che aiutano Goldoni ad ‘inventare’ quel suo ‘italiano della conversazione’ inedito e freschissimo, perché potesse allargarsi a più ampi confini il suo pubblico ideale, appassionato del progresso dei costumi²⁴.

A questo punto, sottolineata la dura realtà dei fatti così come indicata da De Mauro, senza che da allora siano emerse ragioni per modificare il quadro, resterebbe aperta una questione davvero dolorosa. Se dunque gli stati vivevano, per quanto attiene alla lingua viva, della loro naturale ed orgogliosa autonomia, come si dava la comunicazione tra gli abitanti dei diversi luoghi, soprattutto di quelli i cui idiomi differivano radicalmente, poniamo genovesi e napoletani? In primo luogo bisogna ricordare le tristi condizioni sociali, politiche e civili di stati e staterelli: un’economia in larga parte agricola e povera non richiedeva grandi commerci e spostamenti. Ce lo ricorda ancora Baretta indicando la cosa come se attenesse

²³ Ampia la bibliografia sull’argomento. Qui si rimanda come a un classico a G. Folena, *Introduzione al veneziano ‘di là da mar’*, in “Bollettino dell’Atlante Linguistico Mediterraneo”, 10-12, 1968-70, pp. 331-376.

²⁴ Anche qui si rimanda come a un classico a G. Folena, *Una lingua per il teatro: Goldoni*, in Id. *L’italiano cit.* pp. 89-215.

all'indole degli italiani e non a ben altro *Noi italiani abbiamo poco commercio nazione con nazione, e stiamo volentieri tranquilli tutta la vita nostra in quel distretto, in cui la Provvidenza ne ha fatti nascere*²⁵. Le istituzioni politiche e culturali, le organizzazioni scolastiche d'altra parte conducevano vita rarefatta e stenta. In queste condizioni non si davano molte occasioni di viaggio e di scambio. I 'signori' tra loro potevano ricorrere al francese o adattavano il loro italiano scolastico e scritto. Come ancora nel 1890 ci testimonia Luigi Pirandello con sincerità e lucidità rare sull'argomento *un siciliano e un piemontese, non del tutto illetterati, [...] messi insieme a parlare, non faranno altro che arrotondare alla meglio i loro dialetti, lasciando a ciascuno il proprio stampo sintattico, e fiorettando qua e là questa che vuol essere la lingua parlata in Italia delle reminiscenze di questo o di quel libro letto*²⁶. Gli altri, i poveracci, se ne stavano a casa loro, o gestivano situazioni comunicative veramente difficili. Come quel pellegrino che nell'Anno Santo del 1750 parte dalla Valtrompia per Roma, a Firenze si ammala e in ospedale non riesce proprio a comunicare, finché salta fuori uno che lo capisce ed esclama *Sia reingraziat ol Sior, che ho trovat jù a què, che parla crestià*²⁷. Qui la storia finisce bene: chissà in quante migliaia di circostanze, anche tragiche

²⁵ Cfr. G. Baretto, *Lettere familiari*, in A. Manzoni, G. I. Ascoli, *Scritti citt.*, p. 173-179, a p. 173 (a onor del vero, che si tratti soprattutto di cultura ed economia, è ben chiaro anche a Baretto come risulta poche righe più sopra). Ben altro è, un secolo dopo, il tono, accorato e drammatico, con cui due personaggi così diversi come Mazzini e Ascoli, ricordano la secolare inerzia, l'assenza quasi totale di 'commerci' materiali, culturali - e dunque anche linguistici - che hanno per secoli caratterizzato la situazione italiana. Cfr. G. Mazzini, *Scritti citt.*, p. 86; A. Manzoni, G. I. Ascoli, *Scritti citt.*, pp. 140 - 144 e passim.

²⁶ Cfr. L. Serianni, *Viaggiatori cit.*, p. 59.

²⁷ Si cita da L. Serianni, *Viaggiatori cit.*, p. 60. Sarà perché il povero pellegrino viene dalle valli bresciane, così vicine anche linguisticamente, a quelle bergamasche, ma il ringraziamento per lo scampato pericolo sembra quasi una battuta di Arlecchino...

come si può immaginare, storie, diciamo così, di mala comunicazione sono finite malissimo.

Avviciniamoci agli anni dell'Unità ed ai protagonisti dell'impresa, tenendo conto che intanto qualche miglioramento nei campi della cultura e della scuola si era registrato²⁸. Ciò non toglie che all'indomani del Congresso di Vienna, un buon conoscitore, oltre che amante, dell'Italia come Stendhal ancora affermava *La langue écrite de l'Italie n'est aussi la langue parlée qu'à Florence et à Rome. Partout ailleurs on se sert toujours de l'ancien dialecte du pays, et parler toscan dans la conversation est un ridicule*,²⁹ ad indicare la divertita sensazione di straniamento che coglieva gli interlocutori italiani quando qualcuno osava parlare quella lingua, anche amata, con cui si doveva solo scrivere. E' singolare, ma fino all'altrieri è come se si fosse protratta la secolare divisione tardo-antica e poi medievale, per cui ciascuno parlava 'naturalmente' il suo volgare romanzo e poi tutti, 'culturalmente e artificialmente', scrivevano in latino, ormai 'lingua morta', finchè il fiorentino letterario di quel latino prese il posto senza modificare il rapporto di sostanziale estraneità fa scritto e parlato³⁰.

Anche su tutta questa questione è impossibile sfuggire a Manzoni, non fosse che per ricordare il punto di partenza della lunga e tormentosa meditazione sulla lingua. Lui,

²⁸ Cfr. L. Serianni, *Il primo Ottocento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 16-37.

²⁹ Cfr. Serianni, *Viaggiatori cit.*, p. 72.

³⁰ Si tratta di una questione complessa che coinvolge ancora Dante con il *De vulgari Eloquentia* e Petrarca; si veda per le linee generali P. V. Mengaldo, *Linguistica e retorica in Dante*, Pisa, Nistri - Lischi, 1978; D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di P. V. Mengaldo, in Id. *Opere Minori*, tomo II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979; M. Corti, *Dante a un nuovo crocevia*, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1981; Id., *Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante*, Torino, Einaudi, 1993; M. Porro, *Uno schema interpretativo per il De vulgari eloquentia*, in *Lezioni su Dante*, a cura di G. Nuvoli, Bologna, Archetipolibri, 2011, pp. 115-119; M. Santagata, *Introduzione a F. Petrarca, Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2004, pp. XX-CI 'I Meridiani'.

come tutti i personaggi che abbiamo ricordato prima, soprattutto, giusto per stare in famiglia, gli zii naturali Verri-Castiglioni, non parlava spontaneamente italiano: aveva una straordinaria conoscenza della letteratura in lingua e, se del caso, sapeva conversare, ma non gli veniva per niente spontaneo: era come se dovesse autotradursi. Doveva capitargli un po' come gli capitava, come racconterò anni dopo, quando si metteva a scrivere il romanzo [...] *ci sarebbe forse da farvi più pietà ancora, se v'avessi a raccontare i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore non toscano che, essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera, gli s'affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avventura del latino, e naturalmente le scacciava come tentazioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non ne vedeva[...]*³¹. Dunque per lui pensare al suo testo era pensare in milanese: le frasi gli salivano subito naturali alla mente nella sua lingua materna e se non erano in milanese erano in francese, una sorta di seconda lingua materna degl'anni trascorsi a Parigi con Giulia Beccaria e Carlo Imbonati, e soprattutto la lingua della sua cultura. Il problema veniva dopo, veniva quando doveva consultare testi e vocabolari, esattamente come lo zio Pietro, per 'tradurre' tutto in un italiano ricostruito sui libri che non poteva che parergli artificiale (almeno fino alla soluzione fiorentina). Tutt'altra l'esperienza di scrivere

³¹ Si cita da A. Manzoni, G. I. Ascoli, *Scritti citt.*, pp. 12-13.

in francese, che gli risultava del tutto naturale, e come lui stesso scrive nella lettera al Casanova a proposito della *Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, del '20 [...] *nel far quel lavoro, non solo non m'era occorso di scartabellare de' vocabolari francesi, ma neppur venuto in mente ce ne fosse; e di quello dell'Accademia Francese, non conoscevo néanche il frontespizio [...] e da' lettori francesi [...] a voce e in stampa mi vennero degli attestati che era stato trovato francese [...]* ³².

Non vorrei sembrare monotono, ma la rimozione è stata troppo radicale per non dovergli contrapporre 'l'arido vero'... Nel 1835 così scrive un illustre italiano [...] *l'amore per la mia patria e la mia patria italiana non si è per nulla indebolito nel mio cuore. Amo l'Italia e la vorrei servire in qualche modo, vorrei contribuire al suo onore e alla sua gloria, non fosse che aggiungendo una sola pietruzza all'immenso edificio della sua letteratura e delle sue scienze. Ma ne ho, ora, la possibilità? Ahimè no, perché io devo fare l'umiliante confessione che la lingua italiana mi è rimasta, sino a oggi, completamente estranea. Non solo non saprei servirmene con eleganza, ma mi sarebbe impossibile evitare di commettere errori numerosi e grossolani* ³³. Chi si confessa in modo così accorato è Camillo Benso conte di Cavour rispondendo a Cesare Balbo che lo aveva rimproverato di aver scritto in francese l' *Extrait du rapport sur l'état des pauvres en Angleterre*: la lettera che cito nella bella traduzione di Adriano Viarengo è

³² Cfr. A. Manzoni, G. I. Ascoli, *Scritti citt.*, p. 5.

³³ Cfr. il bellissimo C. Benso di Cavour, *Autoritratto. Lettere, diari, scritti e discorsi*, a cura di A. Viarengo, prefazione di G. Galasso, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 67-69 'BUR Classici Moderni'.

ovviamente in francese...³⁴ Tale è la situazione linguistica del creatore dell'Unità d'Italia, nonostante avesse frequentato l'Accademia militare di Torino dove si insegnava (o si sarebbe dovuto insegnare) in italiano³⁵. La lettera è di Cavour a 25 anni, ma anche in seguito i suoi diari (dunque scritture personalissime ed intime) saranno sempre redatti in francese, così come la maggior parte delle lettere. Certo col passare degli anni aumentano le circostanze in cui Cavour 'è tenuto' ad usare l'italiano sia parlato che scritto, mano a mano che il suo disegno politico si precisa e si concretizza e l'uso di francese, o piemontese, appare sempre più incongruo e persino colpevole. Nelle lettere meno sorvegliate, comunque, *sintassi francese più che italiana, approssimativa ortografia, italianizzazione di termini dialettali sono all'ordine del giorno*³⁶. Quanto poi all'attività giornalistica, soprattutto agli inizi, sono tutt'altro che da escludere interventi redazionali di penne molto più italianizzate della sua³⁷.

Con Mazzini la situazione risulterebbe meno grave ed imbarazzante. Forse anche in conseguenza dei forti interessi letterari coltivati in gioventù - e mai abbandonati anche in seguito, soprattutto in prospettiva sociale e politica - non risultano dagli scritti, che io sappia, accenni a momenti di

³⁴ Scrive Viarengo *Camillo in casa parlava certo in piemontese con la servitù, mentre con i familiari si esprimeva un po' in dialetto e, soprattutto, in francese, com'era naturale nell'aristocrazia subalpina quand'anche non ci fossero state nella sua famiglia una madre ginevrina e una nonna savoiarda, nonché altre due zie ginevrine, spesso a lungo ospiti del palazzo di contrada Madonna degli Angeli* cfr. A. Viarengo, *Introduzione. Cavour scrittore e oratore*, in C. Benso di Cavour, *Autoritratto cit.*, p. XXIX. Credo che non molto diversa risultasse la situazione linguistica in casa Manzoni.

³⁵ Si tenga presente che un conto è l'indicazione ufficiale circa l'assunzione della lingua italiana presso una certa istituzione, a una certa data, e un conto era l'effettivo uso dell'italiano nel parlato tanto nei settori laici che in quelli ecclesiastici. Fatta salva la competenza scrittoria dei responsabili, chi garantiva e poteva garantire sulla competenza orale e soprattutto, sull'abitudine, sulla reale volontà di parlare italiano a Torino, Padova, Bari ecc.?

³⁶ Cfr. A. Viarengo, *Introduzione cit.*, p. XXXII dove si parla del Cavour 'uomo d'affari' costretto a scrivere in italiano ad interlocutori 'tecnici'.

³⁷ Cfr. A. Viarengo, *Introduzione cit.*, p. XXXVIII.

crisi o a particolari difficoltà di natura linguistica. D'altra parte imperativo categorico del suo pensiero e della sua azione è proprio quello di riportare a forme di unità ideale gli aspetti anche più contraddittori della realtà nazionale. In questa prospettiva rimuovere le differenze linguistiche, che per tutti gli intellettuali del risorgimento erano motivo di inquietudine e di insicurezza, riducendole a realizzazioni locali di un'unica gloriosa lingua da sempre unitaria era la soluzione più facile ed ovvia, ripresa poi in molte e rassicuranti variazioni.

Un caso a parte, giusto per chiudere il ristretto gruppo dei padri, è quello di Giuseppe Garibaldi. Nato cittadino francese da famiglia ligure in una Nizza bilingue, dove si parlava nizzardo e francese, riceve lezioni private di italiano da un maestro che gli insegna la lingua attraverso gli episodi di eroismo della storia romana; dunque l'italiano di Garibaldi non è lingua materna, ma una sorta di accensione eroica sub specie linguistica che avrà conseguenze risolutive nella nostra storia. Da subito eroe per atti di spericolata generosità, Garibaldi s'imbarca fin da ragazzo e inizia la sua carriera di viaggiatore e combattente romantico per tutto il mondo. La cultura cosmopolita trova presto il correlato linguistico nella poliglottia: dal francese, all'italiano, allo spagnolo al portoghese, all'inglese, al tedesco e quant'altro, molte lingue entrano nella sua azione facendo saltare i normali parametri della sociolinguistica³⁸.

³⁸ Riferisco queste notizie, per altro di dominio comune, da A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali, di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 4 -18. Su Garibaldi scrittore delle *Memorie* (edizione diplomatica dall'autografo definitivo a cura di Ernesto Nathan, Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1907) incombe un giudizio che mi pare ingeneroso, proprio in punta di matita blu, si direbbe, da parte di Luca Serianni, di solito così sereno ed equilibrato: *L'innegabile impaccio espressivo nasce da una limitata padronanza dell'italiano scritto che Garibaldi non si curò o non seppe dominare appieno*, cfr. Id. *Il secondo cit.*, pp. 225 -230. Del resto un'altra illustre vittima della eterna vocazione formalistico-grammaticale degli italiani è stato il Giuseppe Verdi del Carteggio con i Ricordi, cfr L. Serianni, *Viaggiatori citt.*, pp. 162-178, trattato comunque con un po' più di riguardo. Per tutti coloro che

Almeno un episodio che lo riguarda voglio qui ricordare anche perché ci introduce direttamente nella gesta garibaldina con cui vorrei concludere. Siamo a Mentana il 3 novembre del 1867, infuria la battaglia così come ce la racconta il garibaldino Anton Giulio Barrili, lì presente. Una donna fugge terrorizzata da un borgo gridando ai patrioti *Ce so' li papalini, ce so'*, ovviamente nel suo dialetto. Ma i nostri sembrano avere in mano la vittoria; poco dopo inizia la controffensiva nemica e il Generale capisce che deve prendere l'iniziativa per rincuorare i suoi e dunque [...]percuotendo il cavallo, scendeva dalla spianata, gridando con voce vibrata: - *Venite a morire con me! Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me? Alcune parole genovesi, augurali, e non di fortuna, accompagnavano la frase italiana; ma la voce si abbassava di un tono, dicendole [...]*³⁹. L'esortazione è in lingua, non può che essere in lingua e tonante, però l'intima preoccupazione, il timore, la speranza forse, escono in dialetto, deboli, un po' nascoste. Dopo lotte e battaglie in tutte le lingue del mondo, la lingua materna esiste e resiste ancora, come voce della verità e dell'anima...

Mi sembra giusto, dopo aver ricordato personaggi così importanti, concludere ascoltando le voci che si levano in *Da Quarto al Volturno*, proprio in quanto libro corale, come un brusio insistente⁴⁰. Abba è forse più attento alle voci di fondo, alla colonna sonora verbale che accompagna

rivelassero 'impacci' al momento di prendere in mano la penna, indipendentemente dal grado e dalla qualità della loro cultura, è stato anche creato il brutto termine di *semicolti* - che furoreggia sui manuali in uso - contro cui chi scrive ha preso pubblica posizione.

³⁹ Cfr. A. G. Barrili, *Mentana. Lo scontro finale*, in *Lecture autobiografiche di scrittori dell'età moderna*, a cura di L. Di Francia. Nuova presentazione di L. Baldacci, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 484, 488 'Biblioteca Carducciana'; l'episodio della donna terrorizzata è citato anche da L. Serianni, *Il secondo cit.*, p. 113.

⁴⁰ Le citazioni, indicate a testo con il numero di pagina, sono prese da G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, introduzione di P. Ruffilli, Milano, Garzanti, 1991.

paesaggi ed azioni, che a quelle in primo piano: raramente dà la parola ai protagonisti; lo guida piuttosto una pietas delicata per figure e figurine che animano il quadro di saluti, benedizioni, botta e risposta, parole agitate e familiari...Garibaldi, appena può, riprende la sua lingua [...]messosi a parlare genovese con alcuni di noi liguri, parve pigliasse un piacere fanciullesco in quel dialetto che parlano Bixio e i carabinieri (86). Il brusio che sale dai crocchi è sempre dialettale *La gran sala era tutta occupata. Si mangiava, si beveva, si chiacchierava in tutti i vernacoli d'Italia. Però si sentiva che quei giovani i più erano Lombardi* (6). E ancora *Si odono tutti i dialetti dell'alta Italia però i Genovesi e i Lombardi devono essere i più. All'aspetto ai modi e anche ai discorsi la maggior parte sono gente colta [...]* (11). Testimonianza importante di quanto sia illusoria, quando non falsa, l'idea che il dialetto fosse retaggio solo delle classi subalterne. Anche il brusio siciliano con il *beddi* di donne e dame risuona in dialetto (24, 92 ecc.). E il dialetto è probabilmente all'origine del tenero equivoco per cui le suorine di Castrogiovanni acclamano Garibaldi, cognome variamente storpiato in tutta la Sicilia, come 'Sinibaldo' che poi sarebbe il padre di Santa Rosalia, giusto per incrementare la devozione (98). Talvolta Abba usa l'italiano e precisa però che la frase era stata pronunciata in dialetto *E odo quel genovese, che in quel punto dove il piombo grandinava, gridò nel suo dialetto: "Come si passa qui?". Gli rispose una palla, cogliendolo in fronte[...]* (63). Non mancano momenti di estraneità dolorosa, dovuta probabilmente anche a ragioni linguistiche, come a Salemi, dove *Gli abitanti, non scortesi, sembrano impacciati se facciamo loro qualche domanda.*

*Non sanno nulla, si stringono nelle spalle, o rispondono a cenni, a smorfie, chi capisce è bravo (29). Ma la miseria dà la forza di parlare a quella donna con un panno nero giù sulla faccia che tende la mano e borbotta *Staiò morendo de fame (28)* e la paura a quella di Marineo che trema quando Abba le entra in casa e richiesta del perché risponde *Signorino, tengo una picciotta! (57)*.*

C'è poi Mangiaricina un poveraccio che dal suo borgo dell'Etna si è unito ai garibaldini e non ne fa una giusta. Un giorno il capitano Tanara gli urla *ma tu perché sei venuto con noi; e l'Italia che se ne deve fare della carnaccia tua[...]* e lui guardando il suo capitano come se fosse stata la Madonna umile e dolce rispose: *“Capedano, ci aggio ‘no core anch’io”*. Tanara gli strinse la mano (100). E infine ci sono i bellissimi canti popolari delle montagne, dei laghi (21), del Friuli (58), i cori per cantare la malinconia nella lingua di casa.

Sarà anche per tutte le voci vere che si alzano dalle *Noterelle* che nel 1934 in pieno fascismo - che è stato, tra le altre cose, il più tetro e orrendo tentativo di sradicare i dialetti dalla nostra storia - un grande regista, come Alessandro Blasetti, allora fascista, nel bellissimo *“1860”*, ispirato alla gesta dei Mille, ‘disobbedisce’ e fa parlare picciotti e patrioti proprio come dovevano parlare.

Così, partiti dal cinema, al cinema ritorniamo: nel '46 il viaggio di Rossellini tra le macerie, alla ricerca di quel che era rimasto dell'anima, registra in *Paisà*, di regione in regione, di città in città, un'Italia ancora sostanzialmente dialettale e in stretto dialetto di Acireale, ovviamente, parlano i protagonisti e il coro de *La terra trema* di Luchino Visconti nel '48. Una verità linguistica che, mano a mano,

col passare degli anni, cambia e un genere, soprattutto, come la ‘commedia all’italiana’ consente di seguire la progressiva italianizzazione dei parlanti, dai dialetti italianizzati, agli italiani regionali o locali, a ‘momenti’ di italiano popolare⁴¹.

Perché tutto ormai sta cambiando. Lo sviluppo industriale ed economico degli anni Cinquanta e Sessanta determina lo spostamento di qualche milione di persone dalle campagne alle città, dal sud al nord, e per la prima volta mette a viva forza, senza alternativa, i dialettofoni nella necessità di comunicare in italiano, pena la stessa possibilità di lavorare e di vivere socialmente. Il sortilegio malefico che per secoli aveva inchiodato gli italiani al luogo natio, così come al sottosviluppo, alla miseria e ad un tenace ‘silenzio’ culturale svanisce e libera problemi tanto diversi quanto nuovi. Immigrati ed ospiti apprendono tutti la stessa lingua: più che alla scuola, prima elementare e poi dell’obbligo, la imparano da ‘mamma RAI’, come qualche anno fa si diceva⁴².

Con molti travagli, con sofferenze pesanti di cui oggi gli italiani hanno scarsa, o nessuna memoria e coscienza - pur pagando ancora qualche prezzo - perché sempre su questo punto si è taciuto e ancora si tace, infine una lingua, immobilizzata da secoli nei cieli della letteratura, torna sulle bocche della gente e ritrova la sua vitalità e la sua libertà. Dalle cure fin troppo amorose dei letterati e dei dotti

⁴¹ Cfr., M. Porro, *Impressioni di parlato nel nostro cinema*, in *Alpe Adria cinema. Catalogo. II Edizione*, Trieste, 1990; E. Cresti, *La lingua del cinema come fattore della trasformazione linguistica nazionale*, in *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, pp. 277-319; S. Raffaelli, *Il dialetto del cinema in Italia*, ‘Rivista italiana di dialettologia’, 7, 1983, pp. 13-96; Id. *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Firenze, Le Lettere, 1992; P.V. Mengaldo, *Il Novecento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 69-72; F. Rossi, *Le parole dello schermo. Analisi linguistica del parlato di sei film dal 1948 al 1957*, Roma, Bulzoni, 1999; Id., *Lingua italiana e cinema*, Roma Carocci, 2007.

⁴² Qui, ovviamente, più che altrove si rimanda all’intero volume di T. De Mauro, *Storia cit.*

passa alle necessità quotidiane, alle forzature delle pronuncie dialettali e della comunicazione rapida e bruciante. Alcune dinamiche linguistiche ben vive ai tempi delle origini, quand'era la lingua parlata a Firenze e in Toscana, - tra l'altro operanti in Dante e Boccaccio - bloccate e represses poi dalle regole, così spesso attinenti al 'buon gusto', dei grammatici, riprendono vigore⁴³. Soprattutto si parla in quella lingua, appena la si sappia masticare, non perché sia 'bella' o 'simbolica', ma perché è indispensabile: può anche non essere amata, ma non si può farne a meno...

Naturalmente alle orecchie di molti questo parlato non è l'italiano 'come avrebbe dovuto essere' nei sogni dei patrioti e delle anime belle, ma 'come è', inevitabilmente, in una fase di transizione e di crescita, in cui si sta trasformando in una lingua viva e vera quello che era stato per qualche secolo 'il sogno di una lingua'. Sono i molti che storcono il naso davanti agli errori e avanzano dubbi sulla tenuta di una lingua che, per alcuni aspetti antica e per più aspetti ancora adolescente, scoppia di salute.

Protagoniste di questa vicenda soprattutto le nuove generazioni spesso dimentiche dei dialetti (ma da alcuni segnali pare che la situazione stia cambiando: l'ideale resta, ovviamente, una sorta di bilinguismo⁴⁴) e spesso, a torto, accusate di complotto linguistico. Che la discussione sulla

⁴³ Su queste novità introdotte nell'italiano dall'uso orale, ma spesso presenti già nei testi precinquecenteschi (e affioranti qua e là anche nei testi successivi) l'autorità indiscussa è quella di Francesco Sabatini, di cui ricordiamo almeno Id., *L' "italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochens Italienisch Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. Holtus/ E. Radtke, Tübingen, Narr, 1985, pp. 154-184; Id., *Crisi della norma e 'ricette' semplici*, in *Italiano lingua selvaggia*, 'Sigma', 18, 1985, pp. 69-79; Id., *'Italiani regionali' e 'italiano dell'uso medio'*, in *L'italiano regionale*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 75-78; Id. *Una lingua ritrovata: l'italiano parlato*, 'Studi latini e italiani', 4, 1990, pp. 215-234. Significativo anche A. Castellani, *Italiano dell'uso medio o italiano senz'aggettivi?*, 'Studi linguistici italiani', 17, 1991, pp. 233-256.

⁴⁴ Cfr. Mari D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 175-186 e passim.

lingua sia vivace, come sempre in Italia, è anche giusto. Ma per favore non si dica, non si ripeta, dopo tanta storia, che questo italiano *di tutti*, per qualche congiuntivo di meno e qualche ‘che’ al posto di ‘cui’, è brutto!